



Bottle

31/50 *Tra funambolismo e scrittura*

di Francesca Frediani

32/50 *Il fascino dell'incompleto*

di Paolo Cardini

33/50 *Sharing in the new black*

di Matteo D'Amanzo & Brian Plaum

34/50 *Non fraintendetemi. Genesi e conseguenze del "jet lag digitale"*

di Emanuele Galluzzo

35/50 *In-Attesa*

di Anonimo in attesa d'identità

07
10

Bottle

Se il mio dottore mi dicesse che mi rimangono solo sei minuti da vivere,
non ci rimuginerei sopra. Batterei a macchina un po' più veloce.

Isaac Asimov

Progetto a cura di / Cristian Confalonieri e Paolo Peraro
Art Direction / Studiolabo
Grafica / Giulia Gasperini
Impaginazione / Giulia Gasperini
Editor / Benedetta Marazzi
Sito web / Salvatore Rizzello

www.bootlegexperiment.it

Sommario

7/10

31/50

Tra funambolismo e scrittura

di Francesca Frediani

32/50

Il fascino dell'incompleto

di Paolo Cardini

33/50

Sharing is the new black

di Matteo D'Amanzo e Brian Plaum

34/50

***Non fraintendetemi. Genesi e conseguenze del
"jet lag digitale"***

di Emanuele Galluzzo

35/50

In-Attesa

di Anonimo in attesa d'identità

FRANCESCA FREDIANI / francescafrediani@terre.it
Responsabile del laboratorio di scrittura creativa
La Grande Fabbrica delle Parole

Tra funambolismo e scrittura

“Chi senza la follia delle Muse si avvicina alla poesia, convinto di diventare poeta per averne acquisito la tecnica, inutile è lui e la sua arte”

Platone, Fedro (IV secolo a.C.)

“E chi non vuole intraprendere una lotta accanita di sforzi inutili, pericoli profondi, trappole. Chi non è pronto a dare tutto per sentirsi vivere, non ha bisogno di diventare funambolo. Soprattutto, non lo potrebbe”

Philippe Petit, Trattato di funambolismo (1997)

Un cavo d'acciaio teso tra due campanili, a trentacinque metri d'altezza. Fine settembre. Il cielo è grigio, minaccia di piovere. Un uomo, come un sogno, percorre la distanza tracciata dal cavo, che risponde oscillando al peso dei suoi passi. Dal mio punto di osservazione, quaggiù, nella piazza gremita di gente, non vedo la fatica dell'equilibrio perso e ritrovato, né la vertigine dell'altezza. Vedo solo un uomo che danza nel cielo.¹

Insieme a me, una piccola folla di persone ha lo sguardo sollevato verso l'alto.

Andrea Loreni, il funambolo, si inchina. Appoggia il bilanciere sul ginocchio, stende il braccio in un saluto verticale a noi, al cavo, forse al vento.

Applausi.

La camminata del funambolo sul filo è già poesia. Senza parole, scritta dal procedere del suo corpo, e dalla mente che lo sostiene a trentacinque metri da terra.

Quattordici millimetri, il diametro del cavo, è la misura che lo separa dal camminare nel cielo.

Sei millimetri, lo spessore della penna, o la distanza più incerta tra la tastiera e lo schermo, è la misura che separa chi scrive dalla stessa possibilità di esplorare l'infinito.

In entrambi i casi si tratta di uscire dai limiti, dalle regole, dalle convenzioni quotidiane per trovare altri modi, altri limiti, altre regole, forse anche più strette ma più vicine all'essenza delle cose, che permettano di raccontare, con le parole o con i passi, quello che è in grado di vedere l'uomo quando solleva lo sguardo.

“Anche noi come Teseo cerchiamo la via tra ciò che ci accade (...), finché non troviamo il bandolo che ci consente, dopo esserci perduti, di ritrovarci nella loro narrazione”

Come l'incedere del funambolo, anche la narrazione è un percorso che ha una soglia, un inizio, un ritmo, un respiro e una fine, un'altra soglia.²

Può essere condivisa collettivamente, ma chi si prende la responsabilità del racconto, ancora di più quando la narrazione si fa scrittura, è solo. Nessun altro può camminare sul suo filo. “Quando io parlo di scrittura,” dice Orhan Pamuk, “la prima cosa che mi viene in mente non è un romanzo, una poesia o un filone letterario, ma è una persona che si chiude in una stanza, siede a un tavolo e, da solo, si guarda dentro; nel pieno delle proprie ombre, costruisce un mondo nuovo di parole”.³

E “non importa se, paradossalmente, la tua solitudine è in piena luce e l'oscurità formata da migliaia di occhi che ti giudicano, che temono e sperano che tu cada,” scrive Jean Genet ad un apprendista funambolo dandogli, da scrittore, consigli su come praticare la sua arte, “danzerei al di sopra e al centro di una solitudine desertica [...]. Ma nulla – soprattutto non gli applausi o le risate – ti impedirà di danzare”.⁴

Anche se sotto il cavo si affollano mille occhi, il funambolo parla al silenzio di ognuno, allo stesso modo in cui la scrittura si relaziona al lettore nell'atto della lettura, “miracolo fecondo di una comunicazione in seno alla solitudine”.⁵

Immagino l'essere umano sospeso da sempre, da sempre funambolo, alla ricerca di una trama per la sua storia, di una giustificazione al suo stare così, solo, in bilico tra il cielo e l'abisso.

Il filo su cui cammina somiglia a quello che, per la mitologia greca, si snoda nel labirinto in mano a Teseo e che gli permette, voltandosi indietro, di ritrovare i suoi passi

e di trasformare il suo vagare nella strada che lo conduce in salvo.

Anche noi come Teseo cerchiamo la via tra ciò che ci accade, tra relazioni e impressioni, felicità e dolore, finché non troviamo il filo rosso che connette gli avvenimenti, il bandolo che ci consente, dopo esserci perduti, di ritrovarci nella loro narrazione. Perché fuori dalla narrazione siamo, ancora una volta, sperduti nel labirinto in cui tutto è indistinto. Allora cerchiamo un altro racconto, un altro filo da seguire, intrecciando la nostra vita nel tessuto di storie che è la trama che ci dà senso.

Scavando in un passato ancora più profondo possiamo immaginare, insieme a Mario Vargas Llosa, “quell'incerto frangente in cui i nostri antenati, ancora a malapena diversi dalla bestia, subito dopo la nascita del linguaggio che permetteva loro di comunicare, cominciarono, nelle caverne, intorno ai falò, in notti brulicanti di minacce – fulmini, tuoni, i ringhi delle fiere – a inventare storie e a raccontarsele [...]”. Secondo lo scrittore, “in quei cerchi di esseri primitivi rapiti dalla voce e dalla fantasia del narratore, ebbe inizio [...] quel lungo percorso che a poco a poco ci avrebbe reso umani”.⁶

Fin dalla notte dei tempi dunque, da quando l'uomo ha dovuto trovare le parole davanti alla forza del fulmine, il racconto è stato per lui contemporaneamente una via di costruzione dei propri universi di significato e un modo per prendere atto della sua condizione sospesa.

Per il paradosso temporale concesso agli archetipi, se l'immagine del funambolo individua da sempre la condizione umana allo stesso tempo racconta, e molto bene, l'epoca attuale. A partire dalla precarietà, che sembra es-

serne la cifra principale, e che l'acrobata sul cavo sa trasformare nel punto di inizio di un percorso.

Che cosa leghi il funambolo al nostro tempo lo domando direttamente ad Andrea Loreni, un pomeriggio d'aprile. Siamo seduti in un bar nel parco del Valentino, a Torino, con il Po che ci scorre davanti agli occhi.

Mi risponde che questo momento storico è caratterizzato dall'idea dell'impossibilità. Sembra sempre più difficile progettare, sognare, immaginare un futuro diverso da quello già tracciato.

"Quello che faccio", mi dice, "dimostra che c'è altro, ci sono altre vie oltre a quelle più visibili se uno ha voglia di mettersi a cercare, di mettere a rischio le sue sicurezze."⁷

Guardo davanti a me. Il Po continua a scorrere, grigio come il cielo primaverile carico di umidità che ci si specchia dentro.

Andrea, sette anni fa, ha sospeso un cavo tra le sue due rive e l'ha attraversato.

Da quando me l'ha raccontato non riesco a guardare il fiume senza pensarci.

Grazie a un funambolo i miei occhi riescono a vedere l'invisibile: una possibilità nuova, una via che prima non ero stata in grado di immaginare.

Alcuni libri, come le Città invisibili di Italo Calvino, hanno lo stesso potere di dischiudere possibilità e orizzonti. Le parole in quel testo sono fili immateriali che si intrecciano al mondo e tessono la trama di una geografia immaginaria, capace di rivelare l'aspetto invisibile della realtà. Può capitare, dopo averlo letto, di ritrovare in luoghi esistenti tracce di Zaira, la città della memoria, fatta di "relazioni tra misure del suo spazio e avvenimenti del

suo passato", o di Moriana, che dietro al suo splendore nasconde "una distesa di lamiera arrugginita, tela di sacco, assi irte di chiodi, tubi neri di fuliggine".⁸

È attraverso la sua specifica qualità di leggerezza che secondo Calvino la scrittura rivela l'invisibile, intrecciandosi con "la pesantezza, l'inerzia, l'opacità del mondo" e portandone alla luce i fili luminosi e impalpabili che ne costituiscono il senso. Come gli "elementi sottilissimi" che Montale rende emblemi della sua poesia (lo "smeriglio di vetro calpestato" o il "tenue bagliore strofinato" di un fiammifero). O come gli atomi, o i "bits senza peso" su cui si regge il flusso di informazione che pervade la nostra vita.⁹

Nel libro *The beautiful and the damned*, che parla dell'India contemporanea, il giornalista Siddhartha Deb riporta la storia di un ingegnere elettronico che scrive poesie nascoste nelle strisce binarie che compongono i chip elettronici.¹⁰ Se Calvino l'avesse saputo l'avrebbe annoverata tra le variazioni sul tema della leggerezza.

La contemporaneità porta nuove forme, nuovi linguaggi, eppure la scrittura continua a essere strumento capace di riverberare luce sulla trama invisibile del mondo.

Lo spettacolo è finito. Il piede del funambolo tocca terra. Sotto la sua pianta un solco lasciato dal cavo d'acciaio, traccia del suo percorso, gli ricorda, quando i suoi passi si fanno quotidiani, che è possibile camminare nel cielo.

E tutti noi, che sospesi sull'abisso continuiamo a camminare, abbiamo impresso nell'anima lo stesso solco, la stessa traccia di infinito.

Note **31/50**

¹ Cfr. Andrea Loreni nel documentario “Camminare nel cielo di Rocca Sbarua” di Enrico Salmasi, 2012

² In *Seuils* (1987, trad. it. *Soglie. I dintorni del testo*, Einaudi, Torino 1989), il critico letterario Gérard Genette indaga le soglie specifiche del testo scritto

³ AA. VV., *I nobel per la letteratura si raccontano*, Terre di mezzo editore, Milano 2012, p.42

⁴ Jean Genet, *Il funambolo*, Adelphi, Milano 1997, pp. 111-112

⁵ Marcel Proust, *Sulla lettura*, Rizzoli, Milano 2011

⁶ AA. VV., *I nobel per la letteratura si raccontano*, cit. cit., pp. 86, 87

⁷ La versione integrale dell'intervista è su “Terre di mezzo – street magazine”, maggio/giugno 2013

⁸ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, pp. 2 e 8

⁹ Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Einaudi, Torino 1993, pp. 8, 10, 11

¹⁰ Siddhartha Deb, *The beautiful and the damned: a portrait of the new India*. Viking Penguin 2011 pp. 2 e 8

Bibliografia **31/50**

Philippe Petit, *Traité du funambulisme*, Actes Sud, Arles 1997 (trad. it. *Trattato di funambolismo*, Ponte alle Grazie, Firenze 1999)

Jean Genet, *Le Funambule*, Gallimard, Paris 1968 (trad. it. *Il funambolo*, Adelphi, Milano 1997)

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972

Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Einaudi, Torino 1988

PAOLO CARDINI / www.paolocardini.com
Designer, Docente e Ricercatore

Il fascino dell'incompleto

Ho sempre creduto nella banale convinzione natalizia che l'attesa di un regalo sia molto più soddisfacente del regalo in sé e concordo con Lessing¹ nell'affermare che l'attesa di un piacere sia già di per sé un enorme piacere. Allo stesso modo in cui credo si possa amare e odiare nello stesso istante, il mio totale appagamento sensoriale raramente deriva dalla completezza o tanto meno dalla coerenza. Sono invece l'incertezza e l'indefinito che suscitano in me una certa attrazione che spesso però vanifica al momento dello svelarne l'esplicatorio finale: è solo una mia puerile sensazione o il fascino dell'incompleto può effettivamente essere analizzato e, in ultima istanza, spiegato?

Da qualche anno appartengo alla macabra armata dei cervelli in fuga - etichetta molto più adatta a un Halloween B-movie americano che non a una massiva e quasi obbligata emigrazione. Più precisamente, al mio encefalo muscolo celebrare è stato offerto un lavoro nell'esotico Qatar, un piccolissimo e ricchissimo paese affacciato sul Golfo Persico che ha segnato negli ultimi anni i più alti tassi di sviluppo al mondo e registra il peculiare record di maggior concentrazione di gru edili per metro quadrato. Guidando per le strade di Doha osservo cantieri in movimento 24 ore su 24 per sette giorni la settimana e percepisco chiaramente il rumore di una città che mi cresce addosso. Una nuova sensazione per me. L'Italia che conosco, e che ho sempre conosciuto, è un grande e bellissimo

parco naturale dove nulla si tocca e nulla si cambia, dove ciò che c'è è lì da sempre e dove raramente si crea e quasi sempre si restaura.

Mi affascina le brutali strutture di ferro e cemento che gareggiano in verticale disegnando l'infografica della ricchezza del paese. Gli edifici mi entusiasmano nel loro divenire, mentre la maggior parte di quelli conclusi sono deludenti. Il loro crescere, la conquista della struttura da parte di vetri e pannelli isolanti, il loro apparente costruirsi da soli, le luci dei neon per il lavoro notturno, quella sì che è vera poesia. Ciò cui il fascino dell'incompleto aspira e sogna è vicino a un dinamismo futurista ostinatamente contrario a qualsiasi tipo di staticità storica, culturale o sociale: "La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno..."². Uno dei tanti ambiziosi progetti in corso è il Qatar National Museum³ affidato a Jean Nouvel. Attualmente l'area è colma di rotaie metalliche che compiono strabilianti evoluzioni incrociandosi e alternandosi in vorticosi giri della morte. Possono sembrare le più contorte montagne russe mai costruite, una rampa di lancio per proiettili umani diretti sulla luna oppure lo smantellamento di una flotta di UFO atterrata nel deserto. Poi però il pannello illustrativo davanti al cantiere ci presenta virtualmente il progetto, didascalica rappresentazione di una rosa del deserto, assassinando spietatamente i prodotti dell'immaginazione.

Forse è proprio questo il fascino del work in progress, l'aver il potere di concludere il progetto a proprio piacimento, sognarne improbabili varianti e prenderne possesso.

Come bloccare quindi questo inesorabile divenire? Come mantenere il fascino dell'incompleto? Molto interessante è l'esperienza del collettivo artistico milanese Alterazioni Video che, con *Incompiuto siciliano*⁴, è riuscito a dare all'incompleto la dignità di opera d'arte; attraverso la catalogazione di decine di opere pubbliche incompiute e abbandonate in giro per il Belpaese, "rovine della contemporaneità", si apre un mondo di potenziali spazi metafisici che trasformano cocenti prove del malgoverno italiano in intriganti luoghi della fantasia. L'incompiuto di *Alterazioni Video*, basato sull'analisi di spazi architettonici reali, trasforma l'errore in una precisa etica ed estetica.

La mancata perfezione è argomento caro anche a Gaetano Pesce che definì - in tempi non sospetti - l'oggetto difettoso come l'unico ad avere coraggio, forza e volontà di distinguersi dalla produzione standardizzata. Il cambio di scala dall'architettura al prodotto delinea un'ulteriore caratteristica del fascino dell'incompleto: il difetto, l'imperfezione, la fallacia umana. Nella serie di sedie e tavoli *Nobody's perfect*, Gaetano Pesce definisce i parametri di progetto e poi aggiunge il libero arbitrio, autorizzando gli operai addetti alla produzione a mescolare a loro piacimento le resine e colori all'interno dello stampo, così da avvalorare l'imperfezione a nuovo valore estetico. L'ideazione di un sistema nel quale il creatore perde il controllo delle proprie creature sembra essere un mor-

boso desiderio di mantenere il progetto incompiuto, un sadico desiderio di alterare l'ordine pianificato. Nell'oggetto malfatto, che sfugge la delicata estetica classica, sembra interrompersi il regolare processo evolutivo, e il piano viene reinventato in corso d'opera. Il desiderio dell'incompleto attrae non solo il fruitore dell'oggetto ma l'autore stesso. L'inserimento dell'elemento difetto nel ciclo produttivo, inteso come entità non pianificata, crea una sorta di indeterminatezza, ciò che si vede non è ciò che sarebbe dovuto essere ma solo uno dei molteplici risultati di un processo incompiuto. Stesse considerazioni valgono per la serie *Smoke* di Marteen Bass⁵, un brillante tentativo di congelare il divenire, bloccare il tempo tra passato e futuro. La collezione è composta da diversi pezzi di arredo prima incendiati e poi, una volta bloccato il processo di combustione, catapultati in un affascinante limbo evolutivo.

L'inaspettato, il mutevole e il diverso sono caratteristiche tipiche della società post-moderna dove tutto può e deve essere riconfigurato. L'ultima parola spetta all'utente finale che decide se sedere o sdraiarsi su una poltrona sacco, o se accostare un *Lack* Ikea ad una *Chaise Long* di Le Corbusier. Naturalmente quest'anarchia estetica deriva in parte da una buona dose di dittatura modernista: l'ambiente "moderno" è privo di qualsiasi opzione e sorpresa, nulla deve interferire con il piano prestabilito né tanto meno alterarlo; "il buon design deve essere invisibile" [Dieter Rams], perdere qualunque traccia di sé, essere "definitivo", unico, indiscutibile e perfetto.

Per tutta la metà del secolo scorso la tipologia di design prediletto da progettisti e mercato è stato quello dei pezzi

“Il nuovo paladino dell’incompleto è l’hacker, il solo in grado di liberare gli oggetti dalla loro imperscrutabile gabbia commerciale.”

luccicanti, visti come entità eteree da contemplare, idolatrare e costosamente possedere. Tutt’altro che incompiuti, questi oggetti definiscono chiaramente la loro funzione di proiettore di status sociale, descrivendo ed incasellando dettagliatamente non solo se stessi ma anche chi li possiede. Il loro linguaggio non è diretto ma subdolo, gli oggetti non presentano traccia fisica dell’autore né dell’utilizzatore: non il segno di una pennellata, un’incisione involontaria, uno scarabocchio o l’impronta di un polpastrello. Si tratta di estetica della macchina o semplicemente dell’estetica del Finito? Una delle grandi controversie relative al frastuono creato al passaggio della rivoluzione industriale riguarda il valore degli artefatti e il contrasto tra il lavoro artigianale e quello meccanico. John Ruskin definiva il valore degli oggetti in relazione alla capacità di leggere sulla loro pelle il segno del tempo impiegato per la loro realizzazione, le ore e i giorni spesi dall’artigiano durante la produzione, una sorta di celebrazione della genesi creativa. Anche in questo caso l’interesse sembra riposto nel divenire dell’oggetto più che nel suo stadio finale, il fascino e la fantasia della forma in evoluzione sembrano sovrastare ciò che ormai diventa immutevole realtà.

In questi ultimi anni si parla spesso di Artigianato 2.0 e di Nuova Rivoluzione Industriale [Chris Anderson] e il progettare sembra essere improvvisamente diventato materia super-accessibile. Il movimento dei makers, coloro che hanno traghettato il vecchio fai da te verso l’olimpo del design, sta velocemente conquistando un ruolo di primo piano nella scena internazionale. Produzione digitale, stampanti 3D, laser cutters, Fab Labs, elettroni-

ca, physical computing, stanno rivoluzionando l’estetica globale. Le Maker Fair in giro per il mondo - la prima in Italia poche settimane fa a Roma - non propongono frivole e smorfiose settimane del design, ma baracconi circensi dove chiunque può diventare un funambolico protagonista. Si promuove un nuovo sistema di valori legati al progetto creativo, e gli oggetti si allontanano dall’essere lucide scatole bianche e diventano un ammasso di viti, cavi, plastica e legno, microchips e bracci meccanici. La statica e sterile estetica del design tradizionale è fronteggiata dal fascino della prototipazione. Sembra non interessare più la perfezione ma la sperimentazione, non il progetto chiuso e finito ma l’open, in ogni sua derivazione e forma. Il nuovo paladino dell’incompleto è l’hacker, un tempo entità malvagia del pianeta internet, adesso il solo in grado di liberare gli oggetti dalla loro imperscrutabile gabbia commerciale. L’hacker - come un odierno Victor Frankenstein - smonta, disassembla, ricostruisce, modifica ciò che è nato per assolvere un unico scopo alterandone significato e forma, riaccende la scintilla del cambiamento e annulla l’immutabilità dichiarata dalla fabbrica. Bre Pettis e Kio Stark⁶ nel loro manifesto “il culto del fare” descrivono il sentimento imperante dell’incompiuto e il suo relativo fascino. Alcuni dei punti recitano “...accetta che tutto sia una bozza” oppure “...lo scopo di concludere non è terminare ma poter aggiungere” e ancora “...prenditi gioco della perfezione, è noiosa e non ti fa progredire”.

La cura del dettaglio non è esclusa da queste nuove forme estetiche. Il particolare curato, la finitura, la chicca stilistica sembrano solo mutati, in un certo senso sembrano essersi moltiplicati e messi in movimento. Una delle più

recenti tendenze del mondo del design è quella di puntare i riflettori sul processo produttivo più che sul prodotto finito. L'oggetto esposto su un piedistallo o venduto su uno scaffale non è più sufficiente ad appagare la nostra curiosità. Il processo diventa prodotto e la performance conquista la progettazione come già fece una trentina di anni prima con l'arte. Il fare in quanto tale diventa affascinante e la produzione video sembra rappresentare l'unico strumento in grado di documentare il divenire. Negli oggetti creati da Mischer e Traxler⁷ l'unione fra natura e tecnologia, fra oggetto e contesto descrivono perfettamente la bellezza dell'attesa e il fascino della creazione. Nel progetto "The idea of a tree" una macchina che si accende al sorgere del sole e si spegne al tramonto crea delle sedute avvolgendo del filo attorno a un grosso rocchetto; il filo viene colorato in base alla quantità di luce presente durante il processo, trasformando l'oggetto in una testimonianza concreta delle condizioni ambientali presenti al momento della produzione. In questo caso il designer scompare, i soli oggetti raccontano una storia che era presente prima e sarà presente dopo la loro creazione, in un fermo immagine di un tempo infinito. "Collective Works", ancora del duo viennese, estremizza ulteriormente il concetto della produzione attraverso una macchina che produce oggetti solo se guardata, solo nel caso qualcuno la contempli e la ammira, come una vanitosa ballerina che ha bisogno di pubblico per esibirsi. In questo caso l'elemento materico non ha ragione di esistere se non attraverso la performance, vero valore del sistema.

La capacità che ha un segno di attrarci sembra essere sempre più legata alla sua spinta generativa, una voglia

e un bisogno di perdere il controllo, di non comprendere fino in fondo. L'utilizzo estetico della programmazione, lo studio di sistemi parametrici dagli inaspettati risultati, la fuga da sistemi banali e standardizzati sembrano far parte del sogno dell'incompleto che, in quanto tale, non dovrebbe conoscere risveglio.

Note

32/50

¹ Gotthold Ephraim Lessing, *Minna von Barnhelm oder das Soldatenglück*, 1767

² Filippo Tommaso Marinetti, *Manifesto del futurismo*, *Le Figaro*, Parigi, 1909

³ Jean Nouvel, National museum of Qatar, <http://www.qma.com.qa/en/collections/national-museum-of-qatar>

⁴ Alterazioni Video, *Incompiuto Siciliano*, <http://www.incompiutosiciliano.org/>

⁵ Marteen Bass, *Smoke Series*, <http://www.maartenbaas.com>

⁶ Bre Pettis- Kio Stark, *The Cult of Done Manifesto*, <http://www.brepettis.com/blog/2009/3/3/the-cult-of-done-manifesto.html>

⁷ Katharina Mischer - Thomas Traxler, *Studio mischer traxler*, <http://www.mischertraxler.com>

Bibliografia **32/50**

Klemp, Klaus and Ueki-Polet, Keiko. *Less and More: The Design Ethos of Dieter Rams*, Die Gestalten Verlag, 2011

Andrea Branzi, *La Casa Calda*, Idea Books, 1999

Chris Anderson, *Makers: The new Industrial Revolution*, Crown Business, NY, 2013

MATTEO D'AMANZO - BRIAN PLAUM / damanzomatteo@gmail.com - bplaum@gmail.com
Service designers

Sharing is the new black

“La tecnologia non è fatta solo di cose (che costano sempre meno), ma anche di processi (sempre più condivisibili), l'elemento cruciale per ottenere miglioramenti economici e politici è l'accesso a tali cose e processi”

Robert Solow, premio Nobel per l'economia

Il tema della Sostenibilità è stato argomento di discussione nel mondo del Design per oltre un decennio, dando vita ad una serie di neologismi che sono entrati a far parte del nostro vivere quotidiano, quali: Go Green, Reduce-Reuse-Recycle, Do-It-Yourself, “Glocalizzazione”, Eco-Friendly, All-Natural, Organic, Carbon Footprint.

Negli ultimi anni un concetto semplice e familiare come quello dello Sharing (Condividere) ha rivoluzionato il modo in cui viviamo e ci relazioniamo gli uni con gli altri. Con il recente sviluppo della Social Innovation e di tutte le iniziative a essa correlata, come per esempio i collaborative services, le tecnologie a piattaforma aperta (come Linux), il consumo responsabile (car pooling), è possibile affermare che “condividere” è un trend universale, ecco perché “sharing is the new black”. L'intento di questo saggio è quello di descrivere le varie sfaccettature che offre lo “Sharing” e di come esso venga applicato nella realtà di tutti i giorni. L'articolo prende in analisi alcuni testi e casi studio dimostrando come questi servizi collaborativi siano in grado di modificare la società, dimostrando inoltre come questa Condivisione sia applicabile a diversi scenari e non sia vincolata dallo sviluppo di tecnologie moderne.

Il libro “Creative Communities” di Michael Rushton, analizza come la creatività possa risolvere i problemi e i bisogni nella vita di tutti i giorni. Tutte le comunità affrontano problematiche simili, indipendentemente dalla loro locazione; è possibile infatti notare come le semplici innova-

zioni possano migliorare la qualità della vita. Uno degli scopi di questo libro è quello di rispondere alla domanda: "cos'è la creatività? E cosa spinge le persone a sviluppare e mantenere servizi di collaborazione all'interno di una comunità?".

Il concetto di creatività, inteso come l'abilità di pensare "out of the box" in maniera non convenzionale, non è propria di designers e artisti, ma di chiunque cerchi di risolvere delle difficoltà. I progettisti devono imparare a collaborare con le comunità come pari; come dichiara Liz Davis, direttore creativo dello studio International of Ensci: "Gli esperti del problema sono le persone che lo affrontano ogni giorno". Se i designers vogliono facilitare il processo creativo che porta alla realizzazione di nuovi servizi all'interno delle comunità, essi devono essere aperti alla comunicazione con le persone che affrontano quel problema ogni giorno. Una volta che questo canale comunicativo è solido e avviene uno scambio d'informazioni fra progettisti e utenti, il designer diventerà colui che semplifica i processi, colui che crea degli scenari di sviluppo futuri, organizza strategie e diffonde il concetto di condivisione.

Nel libro *Collaborative Services* scritto da Francois Jegou and Ezio Manzini si esplora e analizza come la Social Innovation sia il motore per la realizzazione di prodotti e innovazioni tecnologiche che riguardano la sostenibilità. Lo scopo è quello di mostrare come i designers siano coinvolti nella progettazione di innovazione sociale, nei servizi collaborativi e di come essi siano in grado di cambiare i comportamenti delle comunità al fine di migliorare la qualità della vita salvaguardando l'ambiente. Il libro definisce servizi collaborativi come servizi socialmente

utili, dove gli utenti finali sono coinvolti assumendo il ruolo di co-designers e co-produttori. I designers possono assumere un ruolo chiave nei cambiamenti delle norme sociali grazie a iniziative "bottom-up" (dalle persone alle istituzioni) utilizzando, per esempio, strutture preesistenti con fini differenti, creativi, senza il bisogno di interventi esterni da parte di corporazioni o enti governativi.

La tesi portata avanti in "*Collaborative Services*" afferma che l'emergente ondata della Social Innovation potrebbe essere un'importante linea guida verso la sostenibilità, intesa come un incremento della qualità della vita e del tessuto sociale.

Anche in questo caso gli autori, per argomentare la propria tesi, hanno selezionato alcuni progetti che spaziano in sei macro aree, quali: Servizi dedicati alle famiglie (servizi che propongono di allargare il nucleo familiare), Comunità (condivisione di spazi e servizi all'interno delle abitazioni), "Case Allargate" (l'idea di condividere spazi comuni all'interno del privato), "Elective Community" (alcuni progetti che dimostrano come una comunità eterogenea sia autosufficiente in tutti gli aspetti del quotidiano), Service Club (creazione di workshop fra comunità per lo scambio di saperi), Direct Network Access (la creazione di gruppi di persone di comunità differenti ma con lo stesso scopo al fine di trovare una soluzione valida e condivisa da tutti).

Attraverso lo studio di diversi casi gli autori dimostrano come l'aggregazione per la risoluzione di alcuni problemi sia una scelta positiva in termini di costi, tempo e sostenibilità. L'unione di persone presenti in questi servizi spesso crea nuove relazioni sociali utili al servizio stesso e all'armonia della comunità.

“L'idea di un sistema di redistribuzione è qualcosa con cui i progettisti devono diventare familiari”

Charles Leadbeater, l'autore di “We Think: why mass creativity is the next big thing”, propone un nuovo metodo di organizzazione per la realizzazione di prodotti e servizi basato sul sistema “peer-to-peer” al contrario dell'attuale sistema “top-down”. Leadbeater esprime la necessità di un cambiamento della figura del cliente, che passerà da persona che passivamente fa acquisti a una figura che da un contributo nella realizzazione, un co-creatore del prodotto/servizio. La conclusione di questo passaggio è una partecipazione “di massa” nel processo creativo.

Le aziende dovrebbero concentrarsi sui bisogni reali dell'utenza, innescare un processo di co-design invece di concentrarsi sul profitto.

La teoria di Leadbeater è supportata dal fatto che il mercato è caratterizzato da una tecnologia a basso costo accessibile alla maggior parte della società, e ciò facilita lo scambio di conoscenze e collaborazioni. Un utente che ha la possibilità di utilizzare certe tecnologie, non necessita di essere un esperto per creare qualcosa di utile e innovativo.

Da qui nasce la figura dei Pro-Am (Pro-Amateur), una figura non professionale che, lavorando con delle piattaforme open source, è in grado di creare prodotti e servizi più innovativi rispetto alle grandi corporazioni (Linux). Nel libro, “What's is mine is yours” di Reachel Botsman e Roo Rogers, viene enfatizzata l'importanza della condivisione di beni e di come un consumo collaborativo possa portare cambiamenti positivi e maggiormente ecosostenibili alle nostre vite. Il libro si apre descrivendo la storia della società consumista e dell'impatto che essa ha sul pianeta. Gli autori, attraverso la descrizione di una serie di casi studio, dimostrano i cambiamenti positivi che si

possono ottenere muovendo la società da un concetto di “sono quello che ho” a “condivido quello che mi appartiene”.

Fulcro del libro è quello di far diventare il consumatore più consapevole, passando dall'idea di proprietà all'idea di accesso.

Il vecchio detto “la spazzatura di un uomo è il tesoro di un altro” è ora costantemente dimostrato attraverso la realizzazione di mercati di redistribuzione e siti web dove i beni usati vengono ceduti a chi ne ha bisogno. Questa idea sta sfidando il tradizionale rapporto tra produttore, distributore e consumatore, e distruggendo piano piano la cultura del “comprare sempre di più e comprare l'ultima novità”.

In sostanza si sta estendendo il ciclo di vita di un prodotto che non va più “dalla culla alla tomba”, ma “dalla culla alla culla”. L'idea di un sistema di redistribuzione è qualcosa con cui i progettisti devono diventare familiari, perché elemento incredibilmente vantaggioso, facendola diventare la quinta 'R' (ridurre, riciclare, riutilizzare, riparazione) del mondo del commercio sostenibile.

Lo Stile di vita collaborativo, dimostra come le persone siano in grado di scambiare, condividere e barattare beni materiali, ma anche di attuare scambi di elementi meno tangibili come il tempo, lo spazio e le competenze.

In questo scenario in cui l'utente è progettista dei propri beni e servizi, che ruolo ricopre il designer?

I designers hanno goduto dell'era del consumismo durante la fine del ventesimo secolo, in cui sono nati i cosiddetti designers superstar, in cui la firma di un prodotto era più significativa del prodotto stesso.

È arrivato il momento di riprendere consapevolezza del

“L'intento sarà quello di creare metodi che garantiscano un alto livello di fiducia fra gli utenti e concepire dei servizi basati sul rispetto per le cose condivise”

proprio lavoro, di fare un passo indietro e di tornare al buon design, quello che serviva alle persone. I designers dovrebbero essere l'esempio per la popolazione ispirando le persone al riciclo e al riutilizzo, sottolineandone l'importanza e sottolineando l'impatto che queste azioni possano avere nel processo di produzione.

Questo può sembrare un'iniziativa controproducente per la carriera di un designer, ma ciò affermato sopra non significa che le persone smetteranno di comprare e consumare, ma i progettisti dovranno ideare prodotti che durino nel tempo, prodotti immateriali, più adatti all'innovazione, prodotti con parti modulari, con parti intercambiabili e aggiornabili.

I designers devono prendere coscienza dell'impatto ambientale dei prodotti, importante è dunque progettare gli step che vanno dalla creazione allo smaltimento.

Purtroppo oggi aziende e designers si focalizzano sull'immissione del prodotto nel mercato e della vendita ai consumatori, ritenendo lo smaltimento del prodotto non parte del progetto.

Azioni come il riciclo, riutilizzo, mercati di ridistribuzione, scambio e baratto sono tutte soluzioni create dall'innovazione sociale contro lo smaltimento prematuro dei prodotti; i designers perciò dovranno trovare un equilibrio tra i bisogni dei consumatori e delle aziende. Le compagnie non possono sopravvivere con prodotti con una "vita infinita", ma allo stesso tempo è socialmente irresponsabile progettare prodotti seguendo un piano di obsolescenza garantita.

I designers si devono convincere a dover collaborare e co-creare non esclusivamente con altri designer ma soprattutto con gli utenti. Come molti servizi innovativi che

incoraggiano questi ultimi a modificare la percezione del concetto di proprietà, lo stesso devono essere pronti a fare i designers nei confronti delle proprie idee.

Nonostante sia semplice valutare gli effetti positivi dei servizi collaborativi a livello economico e ambientale, avere dei riscontri a livello sociale è più complesso, sarà dunque un altro tema di analisi che i designers dovranno prendere in considerazione.

L'intento sarà quello di creare metodi che garantiscano un alto livello di fiducia fra gli utenti e concepire dei servizi basati sul rispetto per le cose condivise.

Una volta che le persone sono a proprio agio nel far parte di queste "comunità/servizi di condivisione" e ne hanno esperienze positive, sarà solo questione di tempo prima di vedere i benefici, trasformando l'innovazione sociale in norme sociali.

Servizi come airbnb o couchsurfing forniscono una valida alternativa economica rispetto agli hotel; allo stesso tempo però possono creare uno stato d'ansia in alcuni utenti potenziali riguardo la sicurezza. Mentre un hotel è in grado di fornire altissimi standard di qualità e sicurezza, lasciar entrare in casa uno sconosciuto per farlo dormire sul tuo divano sembra qualcosa di quanto più sconsigliato al mondo! In realtà queste comunità di utenti hanno un sistema di "auto-regolamentazione" in cui le persone, attraverso feedback e recensioni, costruiscono una vera e propria carta d'identità virtuale che dice molto dello "sconosciuto" che forse arriverà a casa tua. Questi sistemi di reputazione sono progettati per far sentire gli utenti al sicuro, ma anche per incoraggiare le persone ad avere un comportamento il più limpido e civile possibile al fine di evitare un'eventuale recensione negativa che inciderà

sulle scelte di altri. Questo sistema di valutazione e partecipazione è il tipo di struttura che i designers dovrebbero conoscere e applicare ai progetti.

Se pur complesso, essi devono riuscire a unire il concetto di collaborazione e condivisione nella vita quotidiana delle persone; gli esempi riportati dimostrano come questo meccanismo sia ormai in moto e stia raggiungendo una sua completa diffusione nella società.

Bibliografia ***33/50***

Michael Rushton, *Creative Communities: Art Works in Economic Development*, Brookings Institution Press, 2013

Jégou François; Manzini Ezio, *Collaborative services. Social innovation and design for sustainability*, Poli design, 2008

Reachel Botsman, Roo Rogers, *What's is mine is yours*, HarperCollins Publishers, 2011

Charles Leadbeater, *We Think: Why mass creativity is the next big thing*, updated edition, 2009

EMANUELE GALLUZZO / info@emanuelegalluzzo.com
Communication designer & front end developer

Non fraintendetemi. Genesi e conseguenze del "jet lag digitale"

Rubo lo spazio per una confidenza... Magari è capitato anche a voi.. Sto frequentando una... La ex del fratello di un mio amico. L'ho conosciuta bene 15 anni fa, abbiamo avuto bei flirt in passato, ma solo ultimamente l'ho portata a Milano grazie ad amici, l'ho riscoperta e abbiamo cambiato andatura. È una tipa molto dinamica, ma si lascia portare volentieri... Ogni tanto penso che con lei qualcosa potrebbe andare storto e potrei farmi del male o soffrire, mi è già successo e ho ancora le cicatrici, o potrei ferirla... ma il più delle volte vince l'emozione e la libertà di essere con lei. E il bello è che posso essere sempre me stesso, senza bisogno di protezioni particolari, scoprire che per non farsi mancare nulla in questa cavolo di città basta un po' di fantasia e intraprendenza personale. Mi capita di chiedermi cosa ne pensino gli altri, se io la volessi diversa, cambiare qualcosa... Ma lei è lei, abbiamo affrontato molte cose assieme e questo è quello che conta, mi fa stare bene e mi basta. Ogni volta che usciamo poi la porto su da me... e faccio sempre di tutto per non farmela portare via. Stare sopra di lei è molto divertente... cercherò di non forare però! Come fare?? So che voi mi capirete molto bene ;-D¹

Quali pensieri fluiranno tra i lettori delle prime righe di questo Bootleg? Quanti, alle primissime battute, si chiederanno perché mai io mi prenda questo spazio per confidenze personali? Probabilmente quasi tutti avranno capito che il messaggio ricalca un doppio senso, e che quindi

ha come obiettivo una certa interazione. Con te, lettore. Quel breve testo, mal scritto, è stato un esperimento che ho voluto fare sul gruppo Facebook Critical Mass Milano, di cui fanno parte più di 4.000 utenti. Mi aspettavo che immediatamente tutti capissero il doppio senso (è un gruppo il cui tema principale è l'utilizzo della bicicletta come mezzo di trasporto sostenibile in città). Mi aspettavo qualche commento che reggesse il gioco. Mi aspettavo che tanti leggessero e non commentassero affatto. Ero preparato anche a qualche insulto. Quello che non mi aspettavo è che una persona battesse sul tempo tutte le altre con un commento di tipo empatico: *"ora leggo bene e ti dò il mio parere che sono esperta di sensibilità e restare feriti (e senza dirlo come facevo io che poi uno non capisce niente se non lo dici apertamente)"*.

Cos'è accaduto? Questa persona, leggendo le primissime parole del testo, ha sentito l'impulso irrefrenabile di manifestare la sua (com)passione per il mio pensiero. Leggeva nel mio pensiero un'espressione intima, lei voleva leggere quel significato, e sentirsi partecipe, essermi d'aiuto, essere importante per me, che per lei ero un perfetto sconosciuto, tant'è che non le è bastato un commento solo. Dopo è successo quasi tutto quello che avevo previsto. Molti "like", i segni di apprezzamento su Facebook, fiocavano tra le mie notifiche relative a questo post, e molti hanno partecipato al gioco dei doppi sensi ponendo domande altrettanto ambigue. Sono un membro del branco. Oppure sono un verme? La persona che ha commentato

per prima, leggendo i commenti seguenti e capendo di aver frainteso, ha dichiarato di voler lasciare il gruppo e di non riuscire più a tollerare le "figuracce" che spesso è portata a fare a causa della sua indole (eppure si tratta di uno dei membri più attivi e riconosciuti del gruppo). Fortunatamente poi ho potuto conoscere quella ragazza e scoprire una persona estremamente stravagante, che nulla di male aveva da imputare al mio racconto ambiguo e che, alla fine, ha deciso di rimanere parte del gruppo. Un fraintendimento non doloso, un banale raccontino, scritto in quel luogo della rete, è riuscito a far esplodere una catena di emozioni che sono andate fuori dal mio controllo.

Una causa di ciò è stata evidentemente la velocità con cui quella persona ha reagito allo stimolo e ha scritto il suo commento.

"La velocità a cui facciamo una certa cosa, qualunque cosa, muta l'esperienza che ne ricaviamo, e le parole e la comunicazione non sono immuni da questo assunto fondamentale. Più rapidamente parliamo, chattiamo e digitiamo con strumenti come l'e-mail e gli SMS, più il nostro comunicare sarà simile a un viaggio supersonico. A forza di urti e spintoni, stressati dai continui adattamenti oculari e muscolari che il nostro corpo è costretto a mettere in atto, finiremo per vivere in un perenne stato di "jet lag digitale". [...] Se teniamo alle nostre relazioni dobbiamo proteggere il pozzo, che non è senza fondo, della nostra attenzione. Per ponderare l'effetto che ciò che diciamo sortisce sugli altri, abbiamo bisogno di tempo".²

Ricordo un altro clamoroso frainteso di cui sono stato partecipe. Sul gruppo Facebook "Design della Comuni-

cazione" ogni giorno migliaia di studenti ed ex studenti si scambiano informazioni relative al proprio Corso di Laurea, tenuto al Politecnico di Milano. Come succede spesso, una domanda riguardava le dinamiche di un esame. Tra le prime risposte, una è stata particolarmente spudorata: *"anche se scrivi uguale a quello che dice nelle slide i voti li dà a cazzo :) l'assistente è stronza lui meno, dipende da chi capiti"*; e poco dopo: *"alla fine si copia alla grande, non dice nulla, per cui non impazziteci dietro dato che sono tutti nomi "a caso".*" Forse proprio quel "caso" volle che l'assistente, da pochi mesi ex studente, leggesse quelle parole. Il suo sarcastico commento iniziava con *"l'assistente è proprio stronza"* e proseguiva spiegando alla poco scaltra studentessa la sua disponibilità a discutere i voti assegnati e risolvere eventuali controversie.³

Ciò che più mi stupisce in questo episodio è il commento seguente della studentessa, poi cancellato da lei stessa, che insisteva nel denigrare la professionalità dell'assistente del corso e i suoi metodi di giudizio. Aveva letto solo l'inizio della risposta dell'assistente e tanto le era bastato per rincarare immediatamente la dose, senza accorgersi della plateale gaffe, che ha addirittura attirato alcune persone a entrare nel gruppo con il solo obiettivo di seguire quella discussione spinosa.

"Quando si legge qualcosa in internet, spesso non si sa come interpretarlo", scrive il linguista David Crystal, *"perché si ignora il principio conversazionale su cui si basa".* John Freeman nel suo libro *"La tirannia dell'e-mail"* approfondisce le cause di questi fraintesi, imputandole principalmente alla mancanza di un vero e proprio "corpo" dei messaggi scambiati su internet.⁴ Non hanno

un supporto fisico che ne esalti il sapore, non hanno una gestualità che ne raffiguri la forma e l'energia, non hanno un tono che ne riverberi il ritmo e la melodia. Ecco che nei messaggi digitali gli emoticon diventano impacciati, ma indispensabili strumenti che innumerevoli volte sono portato ad usare, come fan tutti, per suggerire una certa lettura del tono complessivo del messaggio, semplificandolo però così tanto da creare un certo imbarazzo.

Sulla rete vivo di impulsi. Spesso non faccio affatto attenzione a chi sia il potenziale destinatario del mio messaggio e a quali conseguenze ciò possa portare. Siamo separati da uno schermo, e mi sento come sugli spalti dello stadio, sfogo i miei tormenti contro l'arbitro, il capro espiatorio verso cui mi sono scatenato impulsivamente. Voglio che gli altri tifosi mi sentano, così che tutti possiamo sentirci forti contro un debole. Dimentico che mi può sentire anche l'arbitro. Oltre a lui, sulla rete di Facebook mi può sentire anche chi con quello sfogo non c'entra nulla, ad esempio una persona con la quale ho un rapporto strutturato fuori dalla rete, basato su principi diversi da quelli che sto manifestando. Questa persona individua immediatamente una scissione tra l'immagine che aveva di me prima e l'immagine che scorge ora. A volte agisco strategicamente, addirittura desidero che la persona a cui gli sfoghi sono indirizzati mi senta chiaramente, ma che non possa fischiare il fallo che ho commesso alle sue spalle, perché io rimango ambiguo nel mio "attacco", come un calciatore che tiene le mani alzate in segno di innocenza. Lascio un certo margine di fraintendibilità, così mi tolgo la responsabilità. Faccio anche dei clamorosi autogol, perché fraintendo le regole o dimentico di osservare bene

come sono disposti in campo tutti i giocatori, ovvero quale ruolo abbiano nei miei confronti tutte le persone che possono essere, anche involontariamente, destinatarie del mio messaggio.

Se leggo un post che sfiora delle particolari corde della mia intimità, fremo per commentare, voglio lasciare una mia traccia nel flusso dei pensieri rubati a qualcun altro: voglio avere il potere di rinforzare quella realtà, nel caso in cui essa rinforzi le mie convinzioni, oppure voglio avere il potere di distruggerla, nel caso in cui tale realtà mi faccia del male.

E poi c'è un terzo caso: una falla nello schema tradizionale della comunicazione. Per spiegarne meglio l'ambiguità riprendo un dialogo tra Alice, la Regina Rossa e la Regina Bianca, nel quale Lewis Carroll raffigura quanto sia, di norma, impossibile negare una comunicazione e il suo significato per un'altra persona, che ha ragion d'essere anche se diverso dalla nostra intenzione.

"Che cosa volevi dire, quando hai detto: se sono veramente una regina? Che diritto hai di chiamarti così? Non puoi essere una Regina, lo sai bene, se prima non avrai superato l'apposito esame. E prima cominciamo, meglio è."

"Ma io ho detto soltanto se" si scusò Alice con voce lacrimosa. [...]

"Hai detto molto di più, lo sai" disse la Regina Rossa ad Alice. "Di sempre la verità... pensa prima di parlare... e poi scrivi ciò che hai detto."

"Ma vi assicuro che non volevo dire..." stava rispondendo Alice, ma la Regina Rossa l'interruppe: "È proprio questo che ti stavo rimproverando! Tu avresti voluto dire un'altra cosa! [...]" Non puoi negarlo, anche se tenti con

“Succede come quando si scaglia un sasso facendo finta di non voler colpire proprio quel pesce: si nasconde la mano, e si guardano le onde propagarsi a cerchi sul pelo dell’acqua, cercando, invano, un ostacolo che li riverberi.”

ambidue le mani”. “Io non nego le cose con le mani”, obiettò Alice. “Nessuno dice che lo hai fatto”, disse la Regina Rossa. “Ho detto che non puoi farlo, anche se tenti”. “È in un tale stato d’animo” disse la regina Bianca “che vuol negare qualcosa, ma non sa che cosa negare!”⁵

Questo concetto non è sempre vero. Ogni tanto mi capita di leggere su Facebook qualcosa che mi chiama in causa, comunica alla mia intimità parlando di cose alle quali sono molto legato. In qualche caso particolare questo qualcosa è stato scritto da qualcuno che non ha fatto riferimenti diretti a me, ma che allo stesso tempo *sapeva bene* che io mi sarei sentito coinvolto, spinto ad avere una reazione, rimanerne colpito oppure, ancora meglio, invogliato a dare il mio feedback. Io posso scegliere di negare la mia risposta a tale invito, soprattutto se viene da una persona in particolare. Non commento, risparmio il mio “like”, non mostro alcuna reazione. Ottengo un effetto che non si può raggiungere facilmente oggi in altri sistemi di comunicazione: so che questo comportamento, qui su Facebook, mi permette di sollevarmi dalla responsabilità di una non-comunicazione. So che quella persona si chiederà per un certo tempo se la mia non-risposta sia dovuta a un certo disinteresse, oppure intenda comunicare un mio distacco, oppure ancora sia dovuta al fatto che io non abbia effettivamente letto quel messaggio, che è stato spedito in broadcast. Succede come quando si scaglia un sasso facendo finta di non voler colpire proprio quel pesce: si nasconde la mano, e si guardano le onde propagarsi a cerchi sul pelo dell’acqua, cercando, invano, un ostacolo che li riverberi. Posso fare in modo che l’effetto di quel sasso lanciai alle spalle diventi una specie di buco nero della comunicazione. Un enorme punto di

domanda. Su Facebook si può smentire la Regina Rossa e insieme la frase più celebre di Watzlawick “*non si può non comunicare*”. Vince Alice. Vince lo schizofrenico⁶, che può finalmente negare che il suo silenzio esprima una comunicazione.

Diversamente, il dialogo può anche diramarsi in un confronto uno a uno. Dopo la pubblicazione del post con cui ho aperto questo articolo, la prima volta che mia zia mi ha incontrato, come prima cosa ha detto: “Ciao. Com’è possibile che tu abbia scritto quelle cose? Quello non è l’Emanuele che conosco, che racconta apertamente le sue faccende intime”. Aveva letto quel post e ne era rimasta scioccata. A buon diritto, direi. Esso collideva con l’idea che lei aveva di me. Ma com’è possibile che un post abbia così tanto potere sull’immagine di me che hanno gli altri? Questo sembrerebbe in pura contraddizione con l’uso abituale e diffuso che se ne fa, palesemente ironico, disimpegnato, demenziale, di intrattenimento. Quando questa leggerezza supera i limiti, i suoi effetti possono essere di piombo. Addirittura può esserne conseguenza la morte, che ormai sembra inutile citare con meraviglia.⁷

Il fatto rilevante è che le mie proiezioni su internet hanno un forte potere anche sull’immagine di me che io stesso ho. E vale lo stesso per tanti altri. Lo dimostra il fenomeno dell’“egosurfing”, che si manifesta in maniera direttamente proporzionale alla popolarità dell’individuo che lo pratica. Consiste nel cercare ossessivamente su internet informazioni su se stessi, delle conferme sulla propria identità. “Una volta che proiettiamo il nostro io nel mondo e iniziamo a seguirne le tracce su Internet, non c’è più quantità di feedback che sia sufficiente. La vertigine dell’identità è un pozzo senza fondo”.⁸

“Voglio irrimediabilmente coinvolgerlo in questa partita a turni, dove non è mai chiaro chi siano i partecipanti, gli arbitri, le regole, e soprattutto come si faccia punto.”

Questi luoghi della rete, che coinvolgono sempre più, come in una spirale, l'identità delle persone che ne fanno parte, sono come dei clan: non si discute sul serio quasi mai. Zygmunt Bauman ha formulato un'affermazione simile lo scorso 9 ottobre a Milano.⁹ Mi sembra di poter finalmente esprimere le mie idee apertamente, condividere, crescere assieme agli altri. In gran parte dei casi invece, sotto sotto, voglio solo essere rinforzato dal consenso del gruppo, oppure bramo una conferma della mia idea di realtà. Non sopporto essere smentito pubblicamente, non voglio verità qui. So bene quali conseguenze possa avere sull'altro una smentita pubblica su Facebook, in alcuni casi. Per questo spesso evito commenti critici sinceri e passo oltre. Non è come confrontarsi faccia a faccia e non è come confrontarsi in privato in via epistolare. È un duello in cui si gioca con molte difese, dalla distanza, e l'attacco rischia di essere propagato troppo lontano, su bersagli non contemplati, o scoppiare tra le mani per aver acceso troppo presto la miccia.

Non voglio però nemmeno essere l'amico banale. E spesso sono molto bravo ad evitarlo, mi evolvo, divento più sofisticato, quasi senza accorgermene.

Ci sono ovviamente le eccezioni nell'utilizzo di Facebook, ma ho voluto rimanere concentrato sui casi in cui è utilizzato per condividere emozioni o pensieri. Oggi fioccano articoli online riguardo ai comportamenti fastidiosi su Facebook e alla motivazione prettamente narcisistica che li genera (e poi li giudica).¹⁰

Perché ad alcuni sta così antipatico un certo comportamento? Ci dà davvero così tanto fastidio se qualcuno si dimostra più narcisista di noi e scrive qualcosa che ruba, per qualche istante, la nostra attenzione occupando il no-

stro "wall delle notizie"? L'esprimere pubblicamente fastidio e critica è al pari un modo per essere narcisisti. È forse la più grande conferma che dentro di sé girano quegli stessi ingranaggi che tanto si vuole criticare. Dunque? Siamo tutti parte di questo paradosso, semplicemente giochiamo con una divisa diversa a seconda dei casi.

“Tu sei ciò che ami, non ciò che ama te”.¹¹

Cerco costantemente di credere e aderire a questa favolosa frase. È così vera. Mi piacerebbe poter convincere tutti di quanto sia saggia. Inseguo ciò che mi appassiona, voglio farne parte, essere “titolare in quella squadra”, e lo mostro agli altri. Ma, nel momento in cui pubblico qualcosa su internet, do automaticamente un po' di potere al pensiero altrui sul mio. Voglio irrimediabilmente coinvolgerlo in questa partita a turni, dove non è mai chiaro chi siano i partecipanti, gli arbitri, le regole, e soprattutto come si faccia punto. Punto?¹²

Note

34/50

¹ <https://www.facebook.com/groups/criticalmassmilano/permalink/561418557250240/>

² Freeman John, *La tirannia dell'e-mail*, Codice Edizioni, 2007

³ <https://www.facebook.com/groups/26566969309/permalink/10150737697334310/>

⁴ Freeman John, *La tirannia dell'e-mail*, Codice Edizioni, 2007

⁵ Carroll Lewis, *Alice nel paese delle meraviglie e nel mondo dello specchio*. Milano, Rizzoli (tr. it 1966). Nel dialogo Alice pronuncia un "se" molto significativo: "e se sono veramente una Regina sarò capace in breve tempo di portar bene la corona". Ma Alice non è ancora Regina, ha soltanto la possibilità di diventarlo. Non può negare di essersi pronunciata già Regina, e non riesce a giustificarsi sottolineando il tono ipotetico ("se...") della sua affermazione.

⁶ Watzlawick, P., Beavin, J.H., Jackson, D.D., *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma, Astrolabio, 1967. Watzlawick, per dimostrare la sua tesi "non si può non comunicare", prende come caso studio il comportamento dello schizofrenico, che vorrebbe inibire la comunicazione, ma di fatto non può farlo di persona, perché comunica comunque un "non voler comunicare".

⁷ <http://www.bbc.co.uk/news/uk-england-leicestershire-23584769>

⁸ Freeman John, *La tirannia dell'e-mail*, Codice Edizioni, 2007

⁹ <http://www.meetthemediaguru.org/rivedi-lintervento-di-zygmunt-bauman/>

¹⁰ <http://oltreuomo.com/insopportabili-su-facebook/>

¹¹ Frase tratta dal film "Il ladro di orchidee" del 2002, sceneggiato da Charlie Kaufman. Rappresenta il momento epifanico in cui la saggezza e la filosofia di vita di uno dei due gemelli protagonisti, quello di successo, viene trasmessa all'altro, quello frustrato. I due gemelli in realtà rappresentano la personalità ambivalente dello stesso personaggio: lo sceneggiatore stesso di quel film. <http://www.youtube.com/watch?v=zqvc2zV5oL8>

¹² Questo articolo è scritto in prima persona. Alcuni effetti del "jet lag digitale" citati sono oggettivamente riscontrabili nella figura dell'autore, altri sono trasposizioni di effetti osservati su altri. La differenza, in ogni caso, è insignificante. L'obiettivo è lasciare al lettore il piacere di immedesimarsi e il compito di discernere per se stesso tra proprie identificazioni e proprie divergenze rispetto a quanto esposto.

ANONIMO IN ATTESA D'IDENTITÀ

-

In-Attesa

“Attendere, infinito del verbo amare”.¹

Sono le sette di sera.

Il tramonto è di quelli che l'anima trema.

È così da ventiquattro secoli: un fermo immagine largo 138 metri e coperto da 67 ordini di gradini affogati in tante tonalità di verde mediterraneo che fanno male gli occhi se vuoi metterle a fuoco tutte.

È così da sempre, al teatro greco di Siracusa.

E così, da sempre, io sono seduto su questi gradini arroventati dal sole che si scioglie dietro le colline, che scioglie migliaia di sguardi.

Pietra a perdita d'occhio, come l'attesa di una moltitudine di persone che pare contenuta nella conca del suo abbraccio naturale.

C'è tutto, mancano solo gli attori e quando, dopo una lunghissima, densissima ora di attesa, appaiono in scena le prime figure umane sembra che levitino.

Il miracolo si ripete dopo 2500 anni.

Si ripete?

“Toccano coi piedi per terra o no?” – “Ma no, non senti che silenzio? Non si sente rumore di passi. Sono sospesi per aria...” – “E come fanno?” – “Boh, che ne so, sarà un effetto speciale... vai su google e vedi...”

La situazione è un fatto di geometrie. L'attesa e il suo sentimento, evidentemente, no.

Piuttosto è un fatto di alchimie. “È un andar via di cose

dove al loro posto c'è rimasto il vuoto”.²

Vuoto? Ho scritto davvero vuoto? Non ci credo, avevo giurato di non usare più questa parola.

L'avevo messa all'ergastolo per non sentirne più parlare, dopo l'ultima volta che ci ero scivolato.

Sì, nel vuoto si precipita senza se, ma, forse, scusi, potrei... no no, a un certo punto ci sei.

Io in quel vuoto mi ci sono ritrovato più volte e mi sono visto tremare di paura e non saper più fare nemmeno un respiro, mi sono ritrovato fermo, ore, giorni, a scrutare qualsiasi cosa che potesse suggerirmi cosa fare e non avvistare niente, mi sono scoperto paralizzato a sperare che fosse tutto finto e non vedere la fine di quell'inutile attesa. Sì, in quel maledetto vuoto ci sono stato in ore di dolore, in attimi d'amore e non volevo più averci a che fare, non reggo, non è per me.

Voglio una vita pastello, un acquarello continuo dove i colori si stemperano uno nell'altro senza gloria... quindi? È per questo che oggi parlo di attesa, perché l'attesa è un pieno, non un vuoto.

Di cosa, dite?

Ve lo racconto ritornando al mio fermo immagine uguale da 2500 anni (che conforto, no? Altro che vuoto...).

Seduto sul caldo della pietra, che il sole infuoca ben bene per tutto il giorno, sento un nodo in gola e spero che questo caldo sciogla pure quello.

C'è di scena Edipo e io sono rapito da tutta questa fol-

la che tiene tra le mani almeno un oggetto con cui parla, scatta, scrive, scambia, cerca... condivide. Condividere cosa? Mi chiedo.

In quel racconto o ci sei o non ci sei. Ogni traduzione è sbagliata, perché l'attesa di un inizio o di una fine non la puoi mediare, soprattutto non in tempo reale, perché quel tempo è l'attesa e l'attesa bisogna viverla, trapassarla, a riflettori spenti e senza telecamere, da solo o al massimo con chi è lì fisicamente con te, niente surrogati, devi essere presente con ogni centimetro di pelle che hai addosso e che, dopo, sarà cambiata, tutta un'altra cosa, tutta un'altra pelle da raccontare.

Proni sui loro pezzi di tecnologia, ingannano l'attesa...

Già, che associazione lessicale satanica, mi dico.

Perché ci dovrebbe essere bisogno di "ingannare" l'attesa?

Quali sarebbero le truffe da evitare, le perdite da evitare, i rischi da scongiurare, stando in attesa?

Eppure avere un'antistress tra le mani, su cui accanirsi, è evidentemente la bugia contemporanea da raccontare, da raccontarsi, per non stare in sospensione.

Grandioso ansiolitico a quanto di in-atteso possa capitare. Io ho deciso che, piuttosto che ricascarci, continuo col Tavor...

Provo a non farmi distrarre dalle schegge di metallo sguainate a fendere l'aria, a immortalare momenti mortali, a fermare l'acqua con le mani, a cristallizzare situazioni liquide, fatte di atmosfere che nessuno può rubare e portarsi a casa. Una volta fuori da lì, tutto quello che avrai saccheggiato sarà giusto un'altra storia.

A volte anche migliore di quella reale.

Altre, un'indegna copia. In ogni caso, diversa.

Ma a che vale questo tentativo di un'emozione ricreata a buon mercato?

"Beati i poveri, i malati, gli infelici in amore, giacché il prossimo almeno conosce le loro pene e ne ascolterà con simpatia la descrizione"³. Ma chi vorrà ascoltare il malesere dell'attesa?

La scena si è popolata di creature vestite di nero e le loro parole marciano a passo funebre, annunciano presagi paurosi e cominciano a ricamare nell'aria circostante una ragnatela di fili ad alta tensione in cui puoi sentirti lentamente intrappolato, tanto stringe: Edipo è ignaro del suo destino e dopo alcuni minuti entra in scena, glorioso, acclamato come un eroe dalla sua città, che lo implora di liberarla dalla pestilenza che la opprime. Perché questo castigo? L'oracolo di Delfi rivela che Tebe è tormentata a causa di un omicidio non ancora punito: l'uccisione di Laio, re della città prima di Edipo.

Trema pavida l'anima, balza sgomenta,

Peane, Signore di Delo,

trepida, incerta:

*qual sorte, fra poco, o nel volger degli anni, tu appresti per me?*⁴

Stacco.

Pausa.

Attesa...

La tragedia potrebbe già finire su questa strofa.

La tragedia è nominata. E, come quando il mago nomina gli oggetti e quelli, come per incanto, appaiono o scompaiono, anche in questo caso la tragedia è già compiuta e

“L’attesa è la quarta dimensione, quello che non si può rappresentare se non attraverso una proiezione.”

agli spettatori appare chiarissimamente.

Eppure gli occhi non possono chiudersi a quel divenire di cose che aspetti paziente che accadano di lì a poco, col fiato sospeso, col cuore appeso, nella magica attesa di sapere come finirà, sapendo già com’è finita.

Gli occhi sono sbarrati di fronte a quella prospettiva, che è lo spazio tra quello che si è appena consumato e la possibilità che più avanti si consumerà altro, e la sfida è arrivarci, questo è il senso: la speranza della terza dimensione che non schiaccia l’uomo all’asfissia di due grandezze, la promessa che qualcosa, più avanti, c’è, c’è ancora, ci dovrà pur essere, “basta” stare in ascolto.

In attesa...

Ecco, se la prospettiva è la profondità da raggiungere, l’attesa è la quarta dimensione, è l’ipercubo, quello che non si può rappresentare se non attraverso una proiezione.

Quante cose ho proiettato nei miei momenti di attesa?

Momenti appesi a chissà cosa.

“Sedendo su una rupe, guardo tristemente le tue rive e con la mente vado dove non posso con il corpo”.⁵

...Un bus cubano che non arriva più, quaranta gradi e quindici chilometri sulle gambe; il primo, vero caffè espresso dopo un mese di brutte copie; una fila immobile davanti agli Uffizi, che dopo anni mi ero deciso di visitare...; quelle analisi del sangue che chissà come andranno; uno, nessuno, centomila segni di vita da quell’essere che magari mi sta pure leggendo; quell’anniversario che ogni anno, malgrado tutto o per fortuna, arriva: “odi et amo... Ma come, dirai. Non lo so, sento che avviene e che è la mia tortura”⁶; un momento, quello in cui ci ab-

braceremo, forse...; la risposta a quella proposta che ho disegnato col silenzio complice di mille notti; quelle mille notti; il concerto per cui ho comprato i biglietti sei mesi fa; il brivido: quei biglietti dove li ho messi?; venti ore di volo per toccare terra, desiderata, immaginata, sognata terra al di là della terra; una telefonata, quella telefonata; l’estate prossima perché ci rivedremo; diventare grandi; ritornare bambini; l’inizio del film; la fine del film; l’esame di laurea, che non ho chiuso occhio per giorni e che il giorno dopo, chiudiamo un occhio va...; questa sera, qui, a teatro, che ho pensato per te, che da mille anni è qui pronta solo per te e oggi tu ci sei, sei qui con me e io non mi ricordo nemmeno quante volte ho pensato al giorno in cui sarei riuscito a portarti qui, alle mille volte che mi mordevo la lingua per non rovinarti la tua attesa; i tuoi occhi, che stasera posso vedere gonfi di meraviglia, dopo averli immaginati in questo istante per anni, pensando a come sarebbe stato il momento in cui la bellezza li avrebbe allagati e avresti scoperto che non c’è nessun bisogno di saper nuotare.

E tutto fortissimamente sperando che davvero ci sia quel nemico da combattere, alla fine, o quell’amico da abbracciare, perché davvero possano aver senso quelle rinunce, quel consumarsi, quell’olocausto di sensi e di piaceri fatti in nome di un’Attesa, appunto. Inattesa o disattesa che sia.⁷

Come quell’attesa del dramma, che di lì a poco toglierà il sonno a Edipo.

Siamo al primo stasimo e il coro ricorda ad Edipo che Tiresia è infallibile e ha sentenziato che l’assassino che tutti cercano, e sta infettando Tebe, è lui. Edipo continua la caccia alle sue risposte, ma Giocasta lo implora di non

ascoltare l'oracolo: in fondo anche gli oracoli sbagliano. È sera a teatro e i flash si sprecano e non si sbagliano per niente loro, invece, insieme alle migliaia di piccole luminarie seminate sui gradini ancora caldi. No, non sono luciole. Sono lanterne, moderne. Telefonini inferociti più dei loro proprietari intenti a mettere i filtri giusti per rendere giustizia a foto e video casuali e casualmente già sotto gli occhi di qualcuno chissà dove, che si affretta a lasciare il proprio esimio segno con un bell'"I like". Migliaia di teste reclinate sulle proprie mani e, visto il crudele gioco di prospettive, ahimè sui propri piedi, per conservare quel momento e dividerlo e poi controllare quanti lo hanno già visto e apprezzato, commentato, sbeffeggiato, adorato, criticato, glorificato e condiviso a propria volta a occhi ancora più casuali. Quanta popolarità avrà quel tempo-spazio rubato con abilità al suo naturale telaio e che si distingue come un'ernia rispetto alla sacralità del corpo di quella rappresentazione, di quella scenografia di attese che sono le vere protagoniste di quella e di tante altre scene?

"Ma quanto dura qui?" – "Non so, dicevano un paio d'ore, ma qui mi pare che siamo ancora lontani..." "Dai, controlla sul sito del teatro che magari dicono qualcosa. Io nel frattempo scrivo che ci tengano il tavolo anche se arriviamo mezz'oretta in ritardo". "Oh, hai visto che Laura e Andrea sono qui?" "No, come fai a saperlo?" "Ho visto che hanno pubblicato una foto della prima scena". "No, dai, allora non mi taggare per favore, non li ho avvisati che sarei venuto". "Ok, ma su Instagram non ci sono, posso pubblicare lì?"

Quel chiacchiericcio di quei due è amabile come due zanzare nel pieno della notte, al mare, le finestre aperte

alla quiete e alla brezza finalmente fresca e poi, improvvisamente, quel ronzio piano piano più prepotente, che minaccia insonnia, prurito, ma soprattutto minaccia di interrompere quell'istante di estasi, che è una composizione paziente, artigianale quasi, di minuti, ore, giorni, anni, a volte, posati accanto come minuscole tessere di un mosaico.

Cos'è che non possono aspettare? Perché non possono rimandare a dopo tutte quelle stronzate? Perché devono violare anche la mia di attesa? Io voglio starci qua dentro, io non ho paura, immerso anima e corpo in questo esilio dal mondo fuori, dalla vita stessa. In questa assenza momentanea dall'esistenza, che non è un disturbo rispetto al resto che c'è lì fuori, non è una fatica, non è una tortura, non mi trattiene, sono io che trattengo lei e la imploro di durare... ti prego, fammi restare nella sospensione di quell'attimo, nella passione di quell'intervallo da azioni, parole, situazioni.

Io non voglio che finisca, non voglio sapere come finisce pur vivendo nella tragedia di saperlo.

Proprio come Edipo, che con gli occhi del suo sommerso sa benissimo come va a finire e fa di tutto per farlo vedere anche agli occhi dell'emerso, che però non reggono di fronte l'implacabile signoria della consapevolezza.

Lo obbligano a strapparsi per non vedere più, malgrado ormai vedano benissimo e per sempre.

L'attesa è questo dolcissimo brivido, è questo inganno sublime e ogni scatto, ogni flash, ogni tag è un po' come provare a svelare il trucco del mago: che piacere c'è? A che serve scoprirlo?

L'errore è mettere in relazione l'attesa con il tempo ed è

“Come cambia la nostra vita se non possiamo permetterci di stare mai in-attesa?”

in questo passaggio che si perde il senso e pure il sentimento.

L'attesa non è perdere o guadagnare tempo.

L'attesa è musica di sottofondo e serve a creare l'atmosfera e se non la crea vuol dire che non è la tua attesa. Esci, il trucco non è riuscito, basta. Che senso ha insistere? Che senso ha restare da insofferenti? Rimanere, cercando continue vie di fuga, reali o virtuali? È come quando da bambini ci si obbliga a credere a Babbo Natale quando, da anni, tuo cugino più grande è stato così premuroso da svelarti che erano i tuoi genitori a comprare i giochi. Eppure tu non vuoi smettere di aspettare l'uomo con la barba di panna e le renne volanti.

Non trattare l'attesa come una cosa inesistente, eliminabile, finta. L'attesa è la cosa più reale di quello che possa capitarti, più reale della realtà stessa. Ma solo se ci stai dentro, immerso a bagnomaria come il burro.

Se non funziona, vattene, premi sul maniglione anti-panico ed esci.

L'attesa è il regno di *kairòs*, è “il tempo nel mezzo”, è il tempo adatto, il momento propizio, l'occasione giusta. Non è il tempo fisico, determinato, scomposto, oggettivo, divisibile in parti uguali. Nell'antica Grecia *kairòs* era il tempo di Dio, raffigurato come giovane con le ali ai piedi e alla schiena che regge una bilancia che lui stesso disequilibra.

Sì perché il momento giusto è un istante di perfezione che è quasi teorico, tanto è remoto che arrivi.

Poi che arrivi proprio a te...

E all'antica Grecia torno, col gran finale: Edipo accecato che si sceglie esule, la peggiore delle punizioni, uomo senza più casa, famiglia, patria ad attenderlo.

Condanna tra le condanne, un po' come l'idea della condivisione in rete, che ci seduce all'esilio emotivo, in un canto notturno (ma anche diurno) di pastori erranti in praterie di autoreferenzialità, fagocitati dall'“abisso orrido, immenso, ov'ei precipitando, il tutto obblia”.⁸

L'Economist nel recensire l'ultima opera di Nicholas Carr, “The Shallows” ci fa sapere che il laceratissimo concetto di multitasking fa diminuire l'attenzione per le letture in profondità. Cioè si leggono più cose, ma più superficialmente. Non è un giudizio, né una novità. Alcune letture meritano questo trattamento.

Il pericolo, come in ogni gioco, è farsi prendere la mano e non scegliere più.

È un punto di partenza, per interrogarsi su come internet modifichi la percezione del tempo, dice l'Economist.

Ad esempio, l'addestramento digitale come influenza il senso del tempo? Che senso ha aspettare se puoi fare, avere, chiedere tutto subito? In che modo il nostro confronto con l'attesa viene modificato, a partire dal cyber power che consente di ottenere qualsiasi tipo di informazione (al di là della sicurezza sulla fonte, ovviamente) in pochi secondi e cavandocela da soli? Come cambia la nostra vita se non possiamo permetterci di stare mai in-attesa? E quando saremo obbligati a starci, cosa succederà?

Nella smorfia napoletana l'attesa è il numero 63 ed equivale alla pazienza che serve per raggiungere il proprio scopo.

Nell'arte, Hopper è stato il pittore dell'attesa, che è ben diversa dalla solitudine: chi è solo non ha mai incontrato nessuno, chi è in attesa, invece... I personaggi dei suoi quadri spesso sono intenti in azioni quotidiane e il loro

gesto è come congelato in una sospensione eterna: tutto attorno accade, ma senza ostacolare.

Nella fisica, il professor Thomas Parnell ha coinvolto i suoi studenti nell'esperimento più lungo del mondo: l'attesa delle "gocce di pece", per dimostrare che alcuni materiali "non sono esattamente ciò che sembrano". Riscaldò un campione di pece di catrame, lo inserì in un cono di vetro, lo chiuse e, una volta raffreddato, ruppe la punta del cono e versò il suo contenuto in un bicchiere. Infine aspettò... La prima goccia fece capolino nel dicembre del '38, ben otto anni dopo l'inizio vero e proprio dell'esperimento.

Nella lingua tedesca esiste un proverbio che dice: "Vorfreude ist die schönste Freude" che si potrebbe tradurre liberamente come "pregustare è il modo migliore di gustare".

Nella letteratura, Samuel Beckett fa ripetere a Vladimiro ed Estragone, per ben due volte, in due diversi atti, quasi come ipnotizzati: "Well? Shall we go?" - "Yes, let's go". E l'indicazione scenica, tutte le volte, ripeterà con ironia: "They do not move."⁹

"Si dice che l'attesa sia lunga, noiosa. Ma è anche, in realtà, breve, poiché inghiotte quantità di tempo senza che vengano vissute le ore che passano e senza utilizzarle"¹⁰. Tempo fa leggevo che ascoltare musica così detta "orecchiabile" è una pratica molto diffusa perché rassicura. Le note inseguono via via le altre in modo prevedibile e alcuni artisti sono dei maghi a giocare con questa attesa: Frank Zappa, in *Zombie Woof*, pare abbia ricreato 39 cambiamenti di tempo, disattendendo di continuo il suo pubblico. Questo non per prendere in giro chi ascolta, o per torturarlo inutilmente, ma solo per renderlo Idiota,

puro come il principe Myskin quando afferma: "Con una simile bellezza si può rovesciare il mondo!"¹¹, manifesto dello splendore della bellezza, la purezza eversiva del bene, è l'Idiota per eccellenza.

È un modo per trascinarci via, fosse solo per qualche attimo, da quel "zum pa pa, zum pa pa..." così immediato da comprendere, che c'è il sospetto che non ci sia niente da aspettare dopo, né da aspettarsi...

Ascolta, è proprio facile: "zum pa pa, zum pa pa..."

Aspetta.

No dai, non tirare fuori Shazam, non subito...

P.S.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente intenzionale.

Molte di quelle persone e di quei fatti ho conosciuto. Talmente bene, tra l'altro, che potrei essere io.

Firmato

"Per me, io sono colei che mi si crede".

Note

35/50

¹ Antonio Bello - citazioni

² Giorgio Gaber - L'attesa, dall'album "Anni affollati", 1981

³ George Orwell - Giorni in Birmania, 1934

⁴ Sofocle – Edipo Re, 430-420 a.C. circa

⁵ Ovidio – Eroidi, composte tra il 25 ed il 16 a.C. circa

⁶ Catullo – Carme numero 85, tra il 78 e l'81 a.C. - traduzione di Enzo Mandruzzato

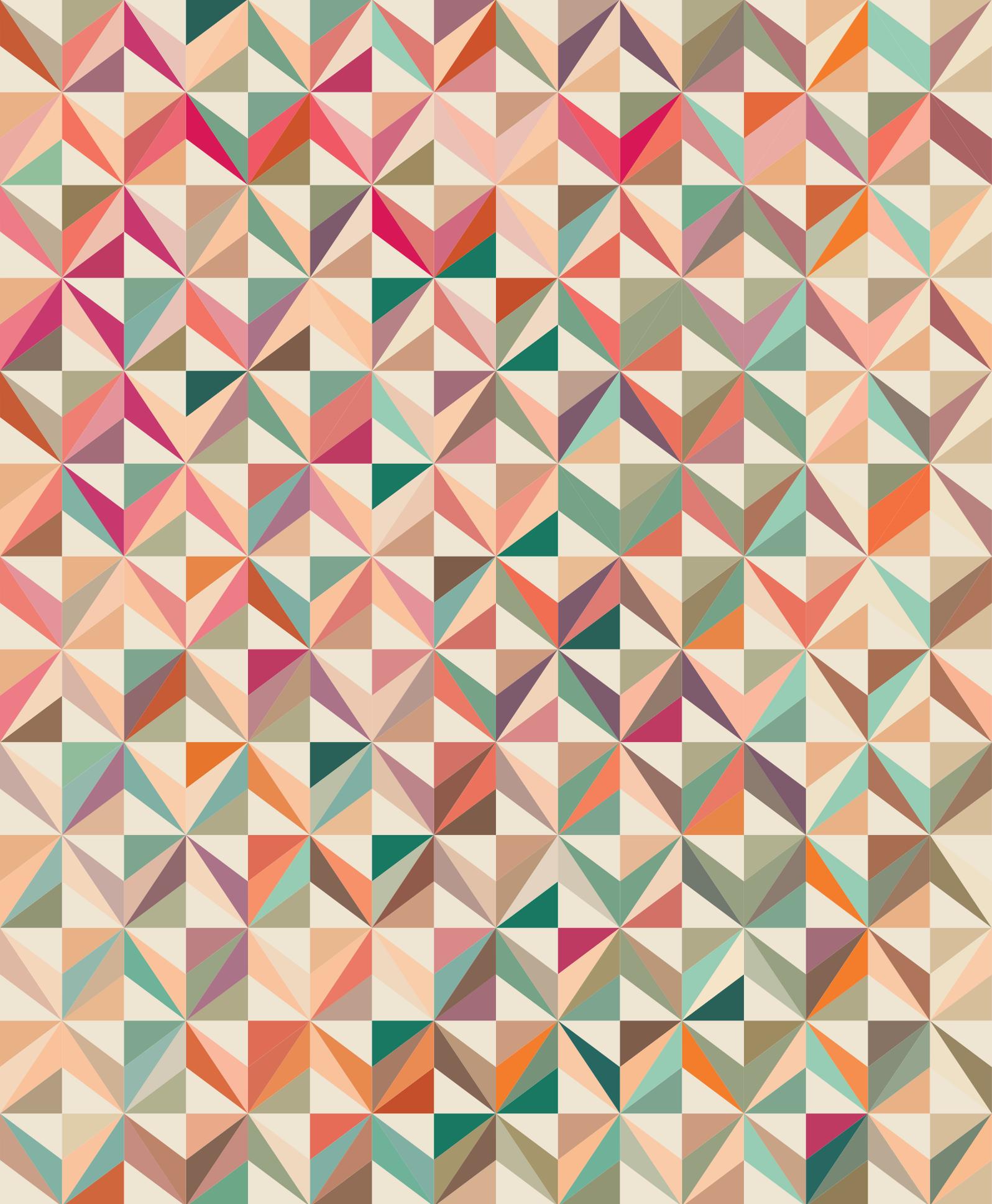
⁷ Dino Buzzati – Il deserto dei Tartari, 1940

⁸ Giacomo Leopardi - Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, 1830

⁹ Samuel Beckett - En Attendant Godot, 1952

¹⁰ Thomas Mann - La montagna incantata: Capitolo quinto, 1924

¹¹ Fëdor Dostoevskij – L'Idiota, 1869



BCotleg

www.bootlegexperiment.it